

## MEMOIR cap.2: “Avvicinamento, allontanamento e monito”

### I. S. Giovanni Battista

Non potremmo dare voce ad Assunta che entra nella chiesa di S. Giovanni Battista la mattina della domenica della Passione, 1950. Dove convergono le lingue, la sua – che sappiamo capace di dare risposte moderatamente sensate e scarse alla vita, solo se viene interpellata con una certa violenza, e la lingua che visibilmente aveva lasciato Gerolamo Genga sulle arcate della chiesa monumentale, imponendo alla luce di piovere definitiva e lieve nel mezzo del presbiterio, al cuore del disegno, e le altre lingue, quelle ci siamo proposti di riascoltare una volta ancora. Pensiamo con qualche ragione che Assunta abbia preso un posto laterale e che a quel disegno semplice ed esemplare, all'elegiaco, all'illuminato rinascimentale abbia sentito di preferire d'istinto la chiesa del Paese, protettiva e colorata di tempere espressive. Che non abbia dato importanza ai dipinti di buona scuola urbinata, deposti sulle nicchie, che forse veramente non hanno alcuna importanza.

Si notava necessariamente la crepa annerita che crollava dall'arcata del presbiterio ottagonale fino quasi alla testa del busto di Giulio Perticari, che sorvegliava ancora i fedeli di fronte e il gruppo barocco posto al lato sinistro della croce centrale, con la sua ridondante cascata di angioletti pietrificati a incorniciare un'immagine che Assunta non riusciva però a distinguere. La crepa era stata ripresa in alcuni punti con dei ganci di ferro, che già arrugginivano senza recare beneficio a quello squarcio di pece, buio e putrefazione che infestava il luogo anonimamente, da dopo la fine della guerra.

I pensieri e i gusti di Assunta intorno al bello erano decisamente immaturi, e neppure sarebbero progrediti di molto negli anni; ma al momento erano orientati a un infantilismo ostinato, alla preferenza per il piccolo sul grande, il rassicurante sul nuovo e ai colori vivaci, in linea di massima. Raramente le era stato chiesto di esprimere queste inclinazioni, che covava un po' tra sé, e quelle rare volte le era sembrato che nessuno la prendesse sul serio. Quindi sovente si limitava a guardare come se sostanzialmente non dovesse far altro che cercare qualcosa di noto e sopportare il resto con pazienza, senza farne un fatto personale. E la chiesa era un fatto, però, abbastanza personale, dato che riguardava alcune posizioni che aveva assunto con mite convinzione, ma radicalmente, e che erano state di grande importanza a darsi ragione dei pochi ma anche gravi cambiamenti della sua vita. Ecco perché, anche se non è semplice penetrare il suo silenzio, è ben chiaro che la nuova chiesa era effettivamente un luogo alieno, in cui far rientrare le proprie idee religiose, benché lo spazio fosse ben sufficiente a contenere sia le sue che quelle di tutti gli altri. Più di quante ne sarebbero mai state espresse nel corso di questa storia.

Erano partite Eleonora e nonna Lucia in tempo per seguire la processione di benedizione di rami di ulivo. La figurina quasi di bronzo di Eleonora, la minore dei figli del Maresciallo, al mattino presto era scesa al cortile con il vestito bianchissimo e svolazzante della festa e l'immane fiocco bianco, che coronava l'infanzia dell'epoca, e nel contesto, incantevolmente, i boccoli corvini della bambina che abitava la meraviglia degli adulti per la bellezza e il radioso panteismo infantile. Lucia era riuscita infine a convincere la piccola statua madre silvestre a non recare con

loro il gatto Mipo, che era stato vestito anche lui di bianco e con una cuffia di sangallo, deposto nella carrozzina per le bambole, completamente assorto nella beatitudine del compito anche suo di servire il piccolo nume. Presto licenziato dalla mansione festiva, svestito, il gatto aveva ripreso la sua condizione quasi felina, e la bambola “di Napoli” era rientrata in possesso del ruolo e delle prerogative inanimate. E insomma, si erano avviate, nella folgorante domenica primaverile la figura grande e pingue di Lucia, avvolta nell'abito blu morbido e cadente, lasciato alla moda di venti o trent'anni prima, che meglio comprendeva la sua maestosa corporatura croata, accompagnando dondolante il passo solido e rotondo, con Eleonora, sinceramente obbediente e serena – completamente ignara della sua bellezza esotica come sarebbe rimasta per sempre, obbediente e ignara.

Dall'angolo che abbiamo prenotato per Assunta, a lato della navata, tra piccole e slanciate cappelle a nicchia immerse tra i pilastri, vide arrivare poi il Maresciallo con Maria, che finalmente aveva avuto un risveglio in condizioni fisiche migliorate, quasi buone, ed Elisabetta con andatura meno nervosa di ieri, piuttosto assorta, o perlomeno questo sguardo lasciavano immaginare le lenti spesse che forse invece cercavano persone amiche o soltanto una disposizione adatta ad assistere al rito. Maria, in piedi, arrivava a sfiorare il metro e ottanta, quasi mistico, solcata come era dalla evidente esperienza della sofferenza, che pareva esprimersi come un'aura senza radiazione, verticale e scolpita nella fragilità materna, apparizione fugace, fragile, azzurra. Ancora avremmo intenzione di descrivere la sua figura, con il capo coperto dal fazzoletto di pizzo avorio, il volto intelligente e serio, che sfidava la sua stessa bellezza.

Entrava però la processione, i rami di ulivo branditi con convinzione dai bambini, e mentre prendevano posto anche Eleonora e nonna Lucia, la chiesa si riempì di Suono. All'organo posto alla destra dell'abside, sfiorato dalla luce della volta, di fronte al gorgheggio degli angeli bianchi che incorniciavano il Santo, suonava con i piedi calzati nudi in un paio di sandali consunti e rideva nella concentrazione della sua musica, un frate, o un beato, e inavvertitamente incominciava a lavorare di potenza e di estensione, a sopravanzare il brulicare della gente scomposta, ordinandoli uno ad uno, come un regolatore che sapesse lenire e mondare le facce marcate e volgari, l'odore che traspirava dai vestiti appena dignitosi, le ferite che corrompevano l'espressione in colpa e la sfiducia acquisita, incerta, ancora non del tutto trasformata in arroganza. Il suono li denudava, fermava i muscoli nervosi, gli insegnava per pochi minuti il ritmo segreto del respiro. Così come aveva fatto per consacrarli a pochi minuti di fede vissuta nell'ascolto senza parole, unificatore, lievemente li lasciò accarezzandoli piano e poi pianissimo, rassicurati, quasi immobili. Ci fu una battuta perfetta di silenzio, in levare, e poi di tuono: oltre l'altare si alzò il la fila bruna del coro e balenò la Voce.

Ingrediente Domino, Christus factus est obediens, Gloria Laus : esultavano umili e potenti le voci dei giovani del coro e dei frati, si dice, un ottimo coro gregoriano, Kirye Eleison, tra cui spiccava il ragazzo che la sera prima, a lato della porta, aveva alzato gli occhi al soffitto, caustico e senza emozionarsi, indignato. Per questo ragazzo, si chiamava Claudio, la cui bellezza abbiamo già detto, per lui si deve aggiungere girava un sentimento di adorazione generale, popolare, spontanea, che trovava in quei momenti di canto la sua ragione, quando esprimeva la voce da baritono, nella città che aveva perduto già tutto, senza aver conosciuto nulla, ma non la musica. Il ragazzo della famiglia D. era certamente un baritono di talento, forse destinato a una carriera,

diceva qualcuno, un talento straordinario. Il maresciallo, vestito con lo stile cupo e lucido del militare in borghese, con un tocco di sartoria napoletana, di vanità lontana e appena quel troppo di tutto, è evidentemente compiaciuto, vorrebbe sciogliersi e commuoversi, ma ha mantenuto il cipiglio corruciato che ritiene doveroso con i figli, e che ritiene appropriato in chiesa. Le donne sono felici, soltanto, del canto della bellezza, della calma del giorno, e non descriviamo le loro facce, perché questa felicità non è maschera attoriale, che debba essere demistificata con una descrizione.

L'arciprete del Paese di Assunta era stato, da che ne aveva memoria, e come chiunque avrebbe potuto confermare, un doppiogiochista della lealtà al patto con l'ordine costituito e dell'alleanza segreta con le donne che si riunivano in chiesa invocando le pene infernali per i molti malvagi che avevano in sorte di sopportare. Aveva declinato una liturgia morale che si serviva dell'insegnamento del beato Liguori, per rendicontare con precisione ogni singolo e pur minimo peccato commesso dalle sue devote, e che perciò, una volta trasformate dal pentimento e dalla comunione, e convertite alla purezza, che non mancava, si potevano rivolgere con decisione e veemenza alla requisitoria per la punizione dei reprobri, cantata e vissuta e con la sola valenza che interessasse a tutto loro: l'inferno, o la certezza della pena.

Disse invece questo abate cittadino, trasformato in sacerdote mitriaco dall'abito rosso della Passione, che “dalla bocca dei bambini è scaturita la lode”, esordì così, sorridendo a tutti loro. Disse degli umili che correvano a Gerusalemme salutando il Messia, il “Vero Padre”: proprio così, poiché era il re dei Giudei e il salvatore, era l'umile che avrebbe cancellato la vanità del superbo, la verità che si mostrava a tutti, quel giorno, e che le gente di Gerusalemme osannava e gioiva di incontrare. Ma solo i bambini e i piccoli, o coloro che si erano fatti piccoli, coloro che ambivano al regno promesso nei cieli agli ultimi, solo questi erano accorsi e lo avevano riconosciuto. Saluto che già al mattino Lucia aveva preannunciato con uno dei suoi ritornelli dialettali “*quando vedi puto con frasca, domenica drugo se Pasqua*”. E di tale festosa umiltà filiale e salvifica finiva di discettare il prelado, e Dio pareva discutere mentalmente con Elisabetta: che l'umiltà del Messia ne preannunciava il sacrificio supremo, il mistero della salvezza nell'obbedienza; che l'esitazione e il timore di colui che aveva detto: “L'anima mia è turbata” arrivava al cuore dei credenti che l'avrebbero visto risorto. “Lux vera quae illuminat omnem hominem”, luce vera che illumina tutti gli uomini.

---

## II. S. Benedetto

In attesa ancora di conoscere le decisioni sul suo prossimo destino, Assunta aveva aiutato in cucina e consumato in fretta un pranzo festivo, in disparte, abitudine che incominciava quel giorno e che le sarebbe rimasta per sempre, con il piatto sulle ginocchia, seduta in solitudine su una sedia posta tra la tavola dei commensali e il vano della cucina. Poi aveva visto che era ritornata Olga e le signore avevano incominciato a confabulare in tono pratico, assicurandola che in serata avrebbero risolto la sua situazione. Così era ridiscesa per la via, per esplorarne la parte finale, che terminava ai bastioni cittadini.

Dal lato settentrionale della chiesa proseguiva una lunga teoria di costruzioni massicce; la prima, che era stata costruita per ospitare il monastero antico, era adibita da almeno un secolo a distretto

militare, e poi, dopo il breve squarcio di una viuzza stretta perpendicolare, iniziavano le mura di un edificio conchiuso, inanellato di edifici secondari, giardini e cortili, fino alla costruzione principale, austera, che si alzava per quattro piani, e sporgeva la facciata a timpani e colonnati sulla strada successiva, come una dimora patrizia. Ma non ingannava l'odore rancido di disinfettante, cloroformio, zolfo; per negligenza, poi, restava a sbiadire e colare ruggine, sulla colonna destra del portico d'entrata, la targa in tedesco apposta probabilmente dai militari, in caratteri rosso cinabro.

Il lato che si affacciava sulla strada da cui scendeva Assunta era definito dalle mura che racchiudevano padiglioni e lavanderie, fino al fianco del fabbricato maggiore, puntellato di aperture a inferriate sui muri ciechi del pianterreno. Da dietro le grate la guardavano i detenuti del manicomio S. Benedetto.

La struttura gigantesca, ricostruita nel secolo della medicalizzazione e dello scientismo sulla struttura di un antico convento, che per successive donazioni era stato lazzereto, poi ospedale per malati poveri e per emarginati, aveva infine conquistato l'attuale profilo solenne e razionale insieme a un periodo di (vana) gloria sotto la direzione del celebre Lombroso.

Da quelle grate laterali al pianterreno, rivolte sulla via chiamata con involontario sarcasmo "Belvedere", per un modesto giardino monumentale sul lato dei bastioni, si affacciavano i volti onirici dei ricoverati, maschere da teatro medievale, lineamenti marcati e grotteschi, spalancati nel richiamo e nello sforzo dell'osceno, oppure piegati a implorazioni di saluto e di affetto, preghiere confuse, sollecitazioni perentorie di attenzione. Da lì però prima su tutto si udiva il suono continuo di un vento prepotente che urlava tra le mura, sovrastava le grida dei malati e cancellava senso alla parola umana, che finiva per annullarsi nel fondo continuo del grido naturale, che tra quelle mura evidentemente era entrato e scorreva incessantemente, senza uscita, senza pace, svuotando l'anima e le stanze.

La guerra aveva riempito il vecchio asilo sanitario più della peste il lazzereto. Si erano riversati là dentro uomini e donne in ordine sparso, come una deportazione senza fine, dalla città e dalle campagne, quasi che quel vento che dominava l'interno, all'esterno colpisse con furia anche maggiore, sospingendo gli esseri più leggeri a mucchi in quell'angolo sudicio, tra olezzo e rumore. E dalla grata passava anche l'immagine che silenziosamente invece alcuni proponevano di profilo. Era forse un segno sofisticato e ben consapevole, oppure anche questa postura immobile, esibita con sdegno in mezzo allo spettacolo degli agitati, era anch'essa una figurazione casuale del vento della mente tra le pareti manicomiali. Questi che si mostravano di profilo non avrebbero mai pronunciato una parola, ma brandivano la presenza obliqua e inerte, e il non guardare mai. Qualcuno direbbe: guardano un punto nel vuoto - che non significa nulla. Invece avevano deciso di non parlare e perciò di non guardare, perché anche la vista è parola.

Perfino Assunta poteva darsi ampie spiegazioni della sovrappopolazione nell'albergo per gli alienati. La guerra aveva insegnato la sua tetra lezione indiscriminatamente, a prescindere dall'età, a prescindere dalle ideologie cui avevano aderito i singoli o i popoli, o a cui avrebbero voluto sottrarsi. Assunta aveva visto i bambini del suo paese giocare con i cadaveri dei soldati lungo la Linea Gotica, abbandonati da giorni a marcire, e che non esitavano a spogliare i corpi degli elmetti, delle parti mobili delle uniformi e soprattutto delle armi e delle polveri, che facevano esplodere tra le risa, incapaci di distinguere la morte e la vita, il ribrezzo dalla cupidigia, il rumore che deve segnalare il pericolo e che invece deviava in abitudine de

emozione. Oppure i padri di famiglia vantarsi di aver finito un soldato ragazzino a colpi di roncola, perché ferito. Anche alle spalle di questi, altri bambini si stavano chiudendo in casa, e adulti non erano mai usciti alla luce del sole, perché le condizioni imposte dal momento non consentivano di occuparsi di loro, e la vita sembrava destinata ai feroci, ai fortunati, agli sciacalli. La guerra aveva imposta la selezione del più crudele, comunque si fosse conclusa. Dunque era lì che era custodito l'umile, il mite, l'uomo salutato coi rami di ulivo, che il vento aveva piegato e spezzato tra le poche mani che ancora ne avrebbero offerto alcuno. Così che davanti a quelle mura la rivelazione evangelica che era stata illuminata quel giorno ripiegava su quella nota della predominante presenza infernale, più volte ribadita, avvertita e verificata nella sua esperienza e nelle omelie dell'arciprete.

A sostenere un'osservazione così scontata, lampante perfino agli occhi poco istruiti di un'adolescente, era la battaglia solitaria del direttore sanitario del S. Benedetto, che contro il parere di tutte le autorità mediche sosteneva il ruolo del trauma della guerra come fattore determinante della malattia psichica e dell'incremento dei ricoveri nelle strutture psichiatriche. Sebbene fosse evidente che il conflitto mondiale aveva fatto precipitare le condizioni psicologiche, igieniche e ambientali di tutta l'Europa e che pure aveva incrementato i ricoveri psichiatrici in strutture sempre più carenti di mezzi, per la scienza vigeva la regola che le "Non esiste una psicosi caratteristica conseguente alle emozioni della guerra. L'emozione di guerra non deve ritenersi di per se stessa sufficiente a produrre stati psicopatici. Ad essa si uniscono sempre elementi vari, e tal complesso di fattori (emozionali ed esaurienti) determina poi la psicosi, in quanto agisce sopra individui compromessi in via ereditaria, o nevrotici, o psicopatici in latenza". In altre parole, la predisposizione ereditaria, la debolezza di carattere, la sensibilità e l'eccessiva immaginazione erano i quadri clinici popolari in cui ricondurre la malattia, che ovviamente rendevano i soggetti incapaci di gestire lo stress accumulato dai lutti, dai pericoli o dalla prigionia, ma non il contrario. Lo stigma, la vergogna e la predisposizione individuale erano perciò il fantasma che si materializzava per quelle mura. Ecco perché, anche se nessuno dei protagonisti di questa vicenda entrerà dentro il S. Benedetto, né in altri luoghi omologhi, la sua presenza di buco nero nella coscienza collettiva, di fatto oscuro capace di colpire irrimediabilmente e spogliare di ogni umanità la sua preda, è invece un'ombra che veglierà sulle vicende e le relazioni che si svolgono alle spalle delle sue mura.

L'impersonale quadro biologico del male era il problema irrisolto con cui si andava a indicare, senza eccezioni, lo stato personale e rinchiuso, a priori, nel proprio destino individuale, nella predisposizione e negli accidenti che diventavano personalità e identità; che infine ridefinivano, assorbendo passivamente il disastro bellico, la condizione presente e la prossima immagine di rispettabilità, proseguendo la prassi della negazione, della discriminazione e dell'esclusione ben oltre il termine della sua esecuzione su scala globale. La minaccia, il germe della violenza sulla base del sentire comune e della eventuale estromissione da esso, era un sentimento acuto che sconfinava dalle sbarre alle finestre.

Una traiettoria diagonale convergeva in quella zone di confine. Dipartiva di lì verso l'estrema periferia persa tra le magre campagne dove la tutela è diretta e restituita all'origine alla terra che tutti piega, alla natura impersonale, così che la gente ha un nome solo per riderne e coltiva insieme la propria solitudine, che non di rado sconfinava in quell'isolamento che fa attraversare

confini invisibili e mondi, in solitaria processione, finché anche da queste terre ordinate, dove nemmeno la violenza è scandalo, anche lì nascono quelli che poi entrano in manicomio, affetti dal bisogno di un'identità che non hanno ricevuto e che l'immaginazione incontra con stupore o sopraffazione.

Oppure, dall'altra, si risale verso il centro, da cui anche si discende verso il manicomio.

Rientrando verso il centro ci si inoltra nei luoghi dove per la contiguità si modellano le persone come fossero di neve, e si è talmente impegnati in questo gioco che si ama, che si pretende che valga all'infinito, in assoluto, e si costringono gli uni con gli altri a fare dell'identità un amore tragico e fatale, come un vecchio romanzo ricordato male, e per troppo di questo amore qualcuno si strugge di dolore e alcuni pensano che di dolore si possa morire o perdere la ragione.

Eppure si deve proprio risalire verso il centro, in quella prospettiva stretta e allungata che si espande verso l'alto, che incastra gli spazi e li sovrappone serrati, verso il centro dove ha origine la follia e la scommessa rischiosa dell'identità che solo in quell'incastro trova la sua fisionomia, artificiosa e contorta, costretta, anche reclusa. Sul confine attendono i pericoli destinati agli incerti, agli sbadati, a una incosciente forestiera.

Risalendo verso la strada di casa, dopo questa passeggiata infelice, la aveva fissata un uomo sulla cinquantina, per qualche secondo; senza quello sguardo di astio che normalmente accadeva di percepire quando un anziano si prendeva la briga di mettere l'accento su qualcosa di sconveniente nell'abbigliamento o nel modo di comportarsi di una ragazzina. L'uomo infatti stava considerando con una perfida allegria il bel color rame dei capelli di Assunta e quindi si avvicinava sicuro, ammiccando in atteggiamento familiare.

- Oggi fai finta di non conoscermi?

Assunta lo aveva guardato un attimo per assicurarsi di non conoscerlo affatto, al limite sospettando un lontano parente non riconosciuto.

- Ma sì, non fare la timida, che ti ho vista bene. Sei quella ragazza nuova che lavora qua sopra. L'uomo accenna con la testa alla casa a ridosso del bastione, con le persiane chiuse, e ride.

Assunta è colta di sorpresa e si ricorda di non guardare e di non dar retta, non rispondere. Si stringe automaticamente nello scialle attorno alle spalle e cerca di proseguire con passo più rapido, ma senza correre, non deve rischiare di cadere, non deve mostrare la paura.

- Vai vai, che tanto ci si rivede!

I maledetti capelli rossi, pensa Assunta, che portano solo guai. Vedendola aggirarsi sola per quella strada, di sicuro, più che riconoscerla, l'uomo aveva sferrato un attacco gratuito, un approccio alla forestiera, ai capelli rossi, alla ragazzina. Là ci sono i luoghi dove si ammassa il passato recente e i suoi detriti umani, quasi preistorici, dove però ancora infuriano la guerra, l'abbandono, la miseria, il sopruso legale. Avanti, le mura domestiche riconquistate, l'affermazione decisiva del perbenismo e delle sue regole patinate, nervose, immaginarie, che lentamente calavano sulla sofferenza come pennellate di coppale sui mobili dei tinelli rilucidati.

---

### III. Un sogno

Un luogo simile si trova nel sogno, a metà strada tra un centro sconosciuto, di cui non si ha percezione, e il mondo ben noto della veglia. E' zona dove può pervenire un'esperienza di terrore o di orientamento; di per sé distante ugualmente da tutto, ricettacolo delle espressioni latenti nel mondo e premonitrici dell'ignoto. Chi si riflette in esso, benché sarà avversato dal mondo, è portatore di future illuminazioni. Allora, se nella nuova solitudine si incontra l'esperienza vivida di un sogno lineare e coerente, l'effetto è più disturbante. In questa circostanza notturna, Assunta sapeva che per qualche ragione implicita aveva ereditato tre mobili della casa della famiglia D. e ascoltava mortificata il rimprovero del Maresciallo che la accusava di aver venduto i suoi mobili per ventimila lire in tutto, quando ne valevano dieci volte tanto ciascuno. Questo sogno era breve e chiarissimo. Il resto, che la portò presto a risvegliarsi in agitazione, consisteva nella sua balbettante autodifesa. Parlava rivolta alla vetrina di legno scuro, spiegando con vergogna di essere andata poco a scuola, di provenire da una famiglia umile, e a dire il vero povera, che le sue capacità non potevano andare oltre; cominciò a percepire di essere stata ingannata dalla sua modestia, o dal bisogno, e quindi a sentirsi pentita, quasi sul punto di piangere. Perché li avete affidati a me, cosa ne potevo fare, chiedeva. Non c'era invece molto da elaborare, per quanto potesse cercare di difendersi, i numeri che le suggeriva il Maresciallo non erano materia di sentimentalismo o di autocommiserazione; si trattava di un errore serio, di un inganno bello e buono, di un raggirio subito per ingenuità, per leggerezza o per ignoranza, poco cambiava. Era vero. Aveva aperto gli occhi, era sicura di trovarsi lì e che nessun mobile fosse stato spostato o venduto nel frattempo, men che meno di sua iniziativa. Ma anche il senso dell'inganno era altrettanto nitido, coerente come la materia delle cose. Si sforzava di capire quel mistero, quando e come aveva commesso un simile errore, e in che modo lei poteva aver tradito il valore delle proprietà del Maresciallo, e come potevano essere arrivate a lei.

Erano le cinque, poteva considerarsi sveglia e prepararsi. Ascoltò il rumore della porta che si apriva dallo stanzino in fondo al corridoio e qualcuno che si muoveva là in fondo. Da un colpo di tosse intuì che si trattava di Umberto, il secondo dei quattro fratelli D, quello contro cui pareva essersi espresso enigmaticamente il Maresciallo due sere prima, quello che Elisabetta considerava un condannato come lei. Quindi viveva lì, nello stanzino ricavato dal corridoio sotto il tetto, sul vecchio divano. Con i libri, tanti libri, molti di più di quelli che servivano a uno che aveva in sorte di lavorare, le venne di pensare. Ma intanto, anche se questa intuizione non era dissonante con i suoi pensieri, cercava ancora la spiegazione del suo sogno, perché quel rimprovero continuava a tormentarla. Era vero che si era sentita inadeguata, ancora immatura per i suoi compiti, e impreparata. E questo rimprovero violava quella specie di innocenza, di infantilismo ostinato che naturalmente conservava nella forma della sua modestia, del silenzio, e perfino di una certa indifferenza. Ma il monito era anche un abuso, una violenza alla sua disposizione naturale. Le era chiesto di ricavare un valore che non conosceva da qualcosa che le poteva appartenere solo virtualmente e da cui, le diceva il sogno, stava ricavando un pugno di mosche, nulla, in confronto al vero valore. Sentiva umiliazione, sentiva che quelle parole erano vere e che non aveva alcun mezzo, come nel sogno, per venire a capo del problema, che come nel sogno era già tutto stabilito. Nessuno era disposto a offrirle di più, si immaginava, oppure lei stessa non sarebbe stata capace di chiedere altro.

La rabbia, che raramente le capitava quando qualcosa le rimarcava la sua povertà, era insufficiente però a scacciare il dubbio. Quel richiamo diceva di impegnarsi in uno scambio che corrispondesse al reale valore delle cose, sue o non sue, a non lasciarsi sfuggire una ricchezza che le veniva tramandata. Che però non c'era, non c'era, infatti non c'era.